

DALL'INVIATO Michele Sartori

BOLOGNA «Mò impara, è così che si fa giornalismo». È sventola sotto gli occhi di un giovane cronista una vecchia rivistina dei commercianti bolognesi, con relativa articolesca: «Le mosse vincenti di Guazzaloca». Ma no, che il sindaco non ce l'ha con i giornalisti. Almeno, non con tutti. Sicuramente non con quelli di «Eurocarni», mensile nazionale gronante sangue e frattaglie, che gli dedica copertine e inchieste, e un continuo monitoraggio, «Guazzaloca difende la fiorentina», «Il sindaco critica i vegetariani», «Guazzaloca si rifiuta di interdire la fettina dalle mense scolastiche», e i suoi invii vengono ricevuti in comune «nonostante un'agenda di impegni grande quasi come la scrivania» e si divertono grandiosamente, «signor sindaco, lei che conosce i suoi polli...», «lei che ha il coltello dalla parte del manico...».

Così è il mito del sindaco-macellaio, ha fatto la fortuna mediatica di Giorgio Guazzaloca, lui è attentissimo ad alimentarlo, e se è vero che l'ultima conferenza stampa l'ha fatta nel maggio 2002, è anche vero che sul «Carlinò» ultimamente ha scritto un fondo per aggiornare i concittadini: su come si tagliano le ali di pollo. E o non è, tra le tante cose, un giornalista-pubblicista? Quindi: no e poi no, non si può dire che detesti la stampa. Solo una parte, una piccola, minima parte. Quella che «per mestiere e per scelta ideologica» distorce il suo pensiero. Mica è una novità. Lo diceva nel 1999, subito dopo l'elezione: «Mi arrabbio, ci rimango male, ma non rettifico niente. Prendo nota e aspetto che mi passi».

La novità è una sola: da un po', Giorgio Guazzaloca non aspetta più che gli passi. Combinazione, da quando è stata annunciata la candidatura a sindaco di Sergio Cofferati. Diciamo da un annetto. Dapprima se l'è presa col direttore del Tgr, Giorgio Tonelli: gli ha negato un'intervista accusandolo di «mancanza di equilibrio»: il Tgr aveva parlato di Cofferati. Tonelli, poco dopo, è stato esautorato. Al suo posto è arrivato Andrea Basagli: lui sì un professionista. Per dire: tra il 15 marzo e l'11 aprile, il Tgr ha dedicato 1.195 secondi a Guazzaloca e alla sua giunta, 36 secondi a Cofferati e all'opposizione.

Poi, a freddo, Guazzaloca ha messo nel mirino una esigua pattuglia di giornalisti: Repubblica, agenzia Dire, Domani, Unità. Provano a fargli una domanda, li stoppa sul nascere: «Siete al di sotto del livello minimo di stima umana e professionale». Provano a salutarlo, «Buongiorno signor sin...» e li gela: «In galera vi voglio vedere». O, a scelta: «Fareste meglio ad andare ad affettare il filetto». L'escalation è recente, condita da acidità laterali. I comitati che lo contestano, ovviamente strumentalizzati da sinistra? «Sono comitati spintane». Da dei «piccoli imbroglioni» a due sindacalisti Cgil che durante una manifestazione, respinti dal comune - «il sindaco è occupato» - trovano invece Guazzaloca seduto al bar in piazza, e lo avvicinano, seguiti da manifestanti con cartelli e fotografi. Come dargli torto, se s'incazza? Infatti, un giudice di pace lo assolve dall'accusa di ingiurie: i sindacalisti, motiva, «erano complici di un agguato politico sindacale premeditato contro il Guazzaloca», idoneo «a turbare la onorabilità psichica del soggetto». Però. Neanche alla riforma berlusconiana dei codici erano venute in mente le figure dell'«agguato sindacale» e della «onorabilità psichica». Già che il tema è aperto: ma perché il sindaco di Bologna si sta sempre più sbilanciando dalla bonomia alla ravidità? Nervosismo elettorale? Forse: i sondaggi non sono

assicuranti. Però quelli che lo conoscono da vicino ci credono poco. Più facile, immaginano, che «il Guazza» stia dando una studiata rinfrescatina alla propria immagine di uomo anti-conformista, di duro dal cuore antico

come John Wayne - altro che il Tex Willer di Cofferati - e insomma di eroe puro, solitario, che ha contro tutti e se ne frega di tutti. Una operazione-simpatia, sulla falsariga del 1999, accentuando il 1999: perché da allora

qualcosa è cambiato. Da un lato i personaggi «civici» tirano meno e i partiti di più. Dall'altro il vento che spirava cinque anni fa contro il centrosinistra, e di cui Guazzaloca aveva in parte beneficiato, oggi si è rivoltato e dovrebb-

be produrre - posto che il vento pratici la par condicio - un effetto opposto.

Fosse solo per Bologna? Mah. Da versanti opposti, Edmondo Berselli e Gian Carlo Giusti scendono alla stessa

conclusione. Berselli, direttore del «Mulinò», dice: «Oggettivamente, io non credo che Guazzaloca abbia perso il radicamento nel "suo" elettorato. Ad ascoltare questi ambienti, il Rotary, la borghesia imprenditoriale, la

valutazione sul sindaco resta molto positiva. Il vero nodo sta nel carattere del voto: se sarà "politico", ne trarrà vantaggio Cofferati». E Giusti, commerciante e vecchio repubblicano come l'amico sindaco: «Se in queste elezioni gioca l'appartenenza politica, per Guazzaloca si fa difficile. Se invece la gente sceglie l'amministratore condominiale - uno che amministri e che non rubi, tanto il resto sono pippe - allora l'elettorato del sindaco resiste».

Era un fenomeno, il sindaco-macellaio. Antideologico. Antidessino, ma attento a pescar voti a sinistra strizzando l'occhio: il rovescio di un

Gentilini. Formalmente indipendente da tutti, alleati del Polo e Berlusconi in testa (criticato in alcune occasioni minori; mai sulle scelte governative). Dopo la conquista di Bologna, è inspiegabilmente sparito dalle cronache nazionali, dove pure sopravvivevano altri personaggi, Gentilini, Albertini, Illy, Bassolino... Gli è che «loro», anche gli indipendenti, partecipano comunque ad uno schieramento, ad un dibattito nazionale. Guazzaloca è in qualche modo ostaggio della sua figura e della sua città. «Deve» figurare del tutto autonomo. «Deve» dribblare scelte «di sinistra» e scelte «di destra». L'esito obbligato è una paralisi sostanziale. Il depliant elettorale della lista civica del sindaco avverte, con bucolico imbarazzo: «Nel primo mandato la giunta Guazzaloca ha ordinato, arato, seminato». Accontentarsi. Poco arroso, tanto fumo.

A essere pignoli: quasi quasi, sono più i segnali di fumo «di sinistra». Le strade intitolate a partigiani, il museo della Resistenza, il parco Pasolini, l'archivio Pasolini, la difesa della lapide sulla «strage fascista» affissa in stazione, le frequenti visite - furbette - alle feste dell'Unità... E poi, d'accordo: ha infilato un assessore di An nel consiglio della «Scuola di Pace» di Montese, ma ha rimesso l'assessore di An all'ordine pubblico, troppo «scriferio». Ha allontanato l'Arci-Gay dalla storica sede del Casero per farvi il museo della Madonna di San Luca, ma ai gay ha dato un'altra sede, più prestigiosa, e gratis. Ha aumentato i canoni d'affitto alle associazioni, ma consente i rave-party.

Tanti segnali ambivalenti, gli «assistenti civici», volontariato in cui si sono infilati ragazzotti di Forza Nuova ma anche immigrati e anziani; centri di accoglienza per immigrati ridotti al lumicino, ma anche il varo di una «Carta dei diritti e dei doveri per una civile convivenza». Perfino i cantautori bolognesi sono divisi. Dalla lo votare ancora, Guccini mai e poi mai, Carboni incerto... Sul fenomeno Guazzaloca, pare scemato l'interesse della città colta. Nessuno studio sociologico, nessuna ricerca, nessun sondaggio di gradimento recenti. Un paio di libri ormai datati, e uno l'ha scritto uno psichiatra amico diventato assessore, Gianni Monduzzi: «Guazzaloca, la caduta del muro di Bologna». Monduzzi ne ha scritti un'infinità, di libri: aforistici e ridanciani, per Mondadori: «Della donna non si butta via niente», «Orgasmo e pregiudizio», scollacciamento puro. Eppure anche lui oggi è abbottonatissimo: «Non parlo. Non rilascio dichiarazioni».

Caduto un muro, se ne fa un altro. Guazzaloca - «il sindaco della gente» - l'ha eretto in comune: una parete di plexiglass guardata a vista per separare il suo ufficio dalla parte «pubblica». Là dentro, lavora inavvicinabile sovrastato da un quadro regalo di amici: «Il Guazza» è dipinto alla scrivania, affiancato da un gigantesco quarto di bue appeso al muro. Non esce molto. Qualche volta va a farsi una partita a tressette nei circoli di anziani: col fotografo appresso. Avverte preventivamente: «Non si parla di politica».

ELEZIONI Italia e Europa

Prima il Tg regionale, poi Repubblica e l'Unità, il Domani e l'agenzia Dire: cresce il gruppo di cronisti messi all'indice dal «colleg» primo cittadino di Bologna



Ambiguità e contraddizioni del sindaco «che ha il coltello dalla parte del manico» e sostituisce alla bonomia d'inizio mandato una ruvidezza forse sintomo di declino

Il sindaco che vuole «i giornalisti in galera»

La sfida di Bologna, Guazzaloca sempre più nervoso dal confronto con Cofferati



Il sindaco di Bologna Guazzaloca sul palco di una cerimonia

dentro l'urna

Verona, buccia di banana per il Patto di Mariotto

Federica Fantozzi

le Luciano Castellani. Indagato anche Sardini, che non ritira la candidatura. Imbarazzo in Forza Italia, ma soprattutto nel Patto Segni: che fare? Modificare la lista significherebbe ripresentare tutte le firme. Si decide di lasciare «libertà di comportamento» a ciascun candidato. Uno, Gionata Scolari, deposita richiesta di ritiro, ma viene respinta. Non resta che andare alle urne tutti insieme appassionatamente. Il Patto fa buon viso a cattivo gioco: «Prendiamo atto della obbligatorietà giuridica di mantenere i nomi presenti. Speriamo che la gente sappia valutare in coscienza le difficoltà di una campagna fortemente condizionata sul piano politico da eventi esterni». Traduzione: speriamo si capisca che noi ci siamo capitati in mezzo per caso ed è troppo tardi per sfilarsi come vorremmo.

Incidente di percorso per il Patto dei Liberaldemocratici di Mariotto Segni e Carlo Scognamiglio. Fedeli alla linea «fuori dai due poli, contro il governo ma non per la sinistra», alle amministrative di Verona corrono insieme a una lista civica di sindaci. Così una decina di candidati pattisti sono confluiti nella lista guidata dal forzista Germano Sardini, attuale presidente dell'Ater (azienda territoriale di edilizia residenziale) e aspirante presidente della Provincia. Senonché, qualche giorno fa, il terremoto arriva sotto forma di una clamorosa inchiesta della magistratura per presunte tangenti sugli appalti dell'Ater. Arrestato con le accuse di concussione e peculato il direttore genera-

Sbarbati: il Pri fu svenduto, ora giustizia è fatta

Nel 2001 Giorgio La Malfa traghettava l'«Edera» nel Polo, il congresso invalidato dal tribunale: ritrovati i nostri veri valori

Simone Collini

ROMA «Per un piatto di lenticchie sono stati traditi i valori del Partito repubblicano, che affonda le sue radici storiche nella sinistra italiana. Ora giustizia è fatta». Al congresso del 2001 il Pri ha eletto Giorgio La Malfa segretario e sancito l'entrata del partito nella Casa della libertà. Luciana Sbarbati allora decise di non partecipare al voto. Oggi accoglie con soddisfazione la sentenza del tribunale di Roma che ha annullato quel congresso.

Segretario Sbarbati, soddisfatta per questa sentenza?

«Per me è una grande soddisfazione morale. Si vive non solo per gli interessi, ma anche e soprattutto per i valori. E i valori della cultura repubblicana erano stati profondamente traditi da una decisione presa, come si vede dalla sentenza, in maniera non perfettamente pulita e trasparente».

Con quali motivazioni il tribunale ha annullato la delibera del congresso del 2001?

«Sono state violate le regole statutarie e quelle che disciplinano l'ammissione al voto delle nuove

sezioni, spuntate come funghi all'ultimo momento senza che nessuno abbia potuto verificare la realtà degli iscritti. C'è stata una serie di irregolarità che non possono essere ammesse in un partito che ha fatto sempre vanto della questione morale e del rigore».

Quella delibera sanciva l'entrata del Pri, voluta da La Malfa, nella Casa della libertà.

«Un gesto imposto dalla disperazione, per un piatto di lenticchie offerto dal Polo. Il nostro è un partito che è sempre stato di sinistra. Non marxista ma di sinistra. E che non ha nulla a che vedere con l'iperliberismo di Berlusconi, con il secessionismo della Lega e con chi è profondamente antieuropeo come questo centrodestra».

La sentenza comunque non ha stabilito nulla sulla proprietà del simbolo e l'edera rimane in mano a La Malfa. Ci saranno altre azioni legali?

«Se dovremo fare un ulteriore passaggio giuridico lo faremo. Dopo quel congresso a me non è stato permesso di utilizzare l'edera. Non si poteva pensare che i repubblicani fossero strabici, che a livello nazionale guardassero a destra e a livello locale a sinistra.

Perché comunque nelle amministrazioni locali noi stiamo con l'Ulivo».

Così invece di mettere una foglia di edera...

«Abbiamo messo cinque edere, che è il simbolo che utilizzava nella sua corrispondenza privata Giovanni Conti, un vecchio deputato repubblicano della Costituente. Ed è un simbolo che ha utilizzato in passato anche l'associazione mazziniana».

Perché vi siete caratterizzati come Repubblicani «europei»?

«Dentro la cornice europea tutto il repubblicanesimo, come cultura più che come partito, può ritrovarsi in una battaglia di valori di sinistra importanti. Prima di tutto, per dare all'Europa il volto sociale che oggi le manca».

Lei votò contro La Malfa al congresso?

«No, non votai affatto a quel congresso. Quando ho visto come andavano avanti le cose, quando ho visto che non ci veniva data la possibilità di verificare la realtà delle iscrizioni, non ho votato per riservarmi la possibilità di adire a vie legali».

Avete fatto causa, e intanto vi siete uniti a Ds, Margherita e Sdi nell'avventura della lista unitaria per le europee.

«Siamo stati presi un po' in giro, ci hanno chiamato la rotellina del tridico. Chi lo ha fatto si documenti: noi presentiamo nostre liste in circa venti collegi provinciali e in tantissime realtà comunali. Non siamo quindi così microscopici».

Ma perché avete deciso far parte di Uniti nell'Ulivo?

«Perché lì è il futuro della politica italiana».

Già guarda a dopo le europee?

«Indietro non si torna. Siamo oltre il 30 per cento, è una rivoluzione repubblicana per la politica nazionale. E noi siamo orgogliosi di far parte di questo progetto insieme ai Ds, alla Margherita, allo Sdi, perché siamo convinti che queste forze che hanno costruito l'Italia possono dire ancora molto nel nuovo progetto per l'Europa e per il nostro paese».

Lei è candidata alle europee. Giocherà la carta della sentenza in campagna elettorale?

«No, non voglio speculare sulle miserie umane. Per me è una vittoria dello spirito, della giustizia. Sono soddisfatta e mi basta. Non ho rivincite da fare su nessuno. Spero soltanto che qualcuno capisca l'errore fatto e che possa anche tornarci sopra e pensare di recuperare in qualche modo».

In fuga dall'Udc e dal Polo, ieri l'addio ufficiale: non c'è la volontà di opporsi alla destra, necessaria una svolta

Calabria, Democrazia europea segue D'Antoni

ROMA Non si ferma la fuga dalla Casa delle Libertà nel Mezzogiorno. Ieri è successo in Calabria, dove Democrazia Europea (la componente che fa capo a Sergio D'Antoni) ha ufficializzato l'addio all'Udc.

A Lamezia i dirigenti di De calabrese si sono riuniti sotto la presidenza di Franco Bruno e Carlo Migliori, ex consiglieri nazionali centristi, per avviare la rifondazione di De. È la coda dell'uscita dal centrodestra dello stesso D'Antoni, che è entrato a far parte della lista Prodi pur senza candidarsi personalmente alle europee.

Movimenti anche in Sicilia: a Caltanissetta il consigliere di De Sandro Morgana, cugino di D'Antoni, è passato con

il suo gruppo al centrosinistra. E nella Margherita è approdato anche Rocco Vizzini, di professione farmacista, fino a poco fa segretario nissenso di Forza Italia. A convincerlo sembra sia stato l'amico Ferdinando Latteri, rettore dell'università di Catania e a sua volta protagonista di una clamorosa rottura con il partito azzurro.

I dirigenti calabresi di De hanno scritto in una nota le ragioni della loro scelta: «È fallito il tentativo di spostare l'Udc su di una linea di centro moderato e dalla forte identità sociale», ed è stato «constato che questa formazione non ha la volontà di opporsi alla deriva a destra intrapresa dal Governo Berlusconi che sta causando una grave crisi economica e sociale del Paese, e sta penalizzando pericolosa-

mente il Mezzogiorno». Uno stato di disagio, che De definisce, «molto acuto in Calabria, più volte oggetto di documenti sottoscritti dai dantoniani calabresi, rimasti senza risposte dai vertici regionali di partito».

Pertanto «qualsiasi posizione diversa da quella espressa da Sergio D'Antoni, deve intendersi a titolo personale. Ciò vale in particolare per quanti, in passato eletti in rappresentanza di De, negli organismi dell'Udc ricoprono ancora incarichi a qualsiasi livello». In queste ore De in Calabria «sta valutando su quali candidati del centrosinistra fare convergere il sostegno del partito in occasione delle elezioni europee».

f. fan.

Sono 138 i Comuni toscani dove si sperimenta questo patto allargato di centrosinistra. Cinque anni fa erano solo 70

Ulivo-Rc, alleanze raddoppiate

Vladimiro Frulletti

FIRENZE È raddoppiato il numero di comuni toscani dove Ulivo e Rifondazione si presenteranno alleati alle amministrative del 12 e 13 giugno prossimi. Cinque anni fa gli accordi riguardarono 70 comuni sui 22 chiamati alle urne, oggi sono saliti a 138. Un dato che testimonia quanto sia cambiato il clima dei rapporti fra bertinottiani e ulivisti in Toscana. Tanto che appare probabile che il prossimo anno, quando si tratterà di rinnovare la Regione, Rifondazione, che ora è all'opposizione, stringerà un'intesa con Toscana democratica, l'alleanza di centrosinistra che sostiene il presidente Claudio Martini. Questa

almeno è l'indicazione che parte dai vertici del partito di Bertinotti. Un po' più restii appaiono però quelli dell'Ulivo. Anche perché fra i tanti comuni dove l'intesa è stata raggiunta (come Arezzo dove governa il Polo), non ci sono alcune città importanti come Firenze o Prato. Soprattutto il mancato accordo nel capoluogo toscano ai Ds pesa molto. Sia perché qui hanno il loro candidato di maggior prestigio, Leonardo Domenici, sindaco uscente e presidente dell'Anci, sia perché Rifondazione ha preferito sostenere la lista dei Professori di Paul Ginsborg che ha candidato a sindaco Ornella De Zordo. Anche per questo mentre il segretario toscano del Prc, Mario Ricci, sottolinea con forza che gli accordi Ulivo-Rifondazione «pos-

sono aiutare la realizzazione di un'alleanza anche per le regionali del 2005», quello dei Ds, Marco Filippeschi accusa il Prc di «atteggiamento contraddittorio» e preferisce parlare della Toscana come «laboratorio politico» per la costruzione, in vista del 2005, della lista unitaria con Margherita, Sdi e Repubblicani europei. «A queste elezioni - spiega Filippeschi - ci presentiamo portando all' attivo una grande operazione politica. L'Ulivo è unito in tutti i Comuni, nonostante ci sia stato il ricambio di molti sindaci, ormai in scadenza di mandato».

Resta il fatto però che in Toscana fra Ulivo e Rifondazione, dopo il grande freddo seguito alla caduta del governo Prodi e alla nascita del Pdci, il dialogo è ripreso.